

GERTRUDE BARROWS BENNETT

IL GRANDE IGNOTO
DIETRO LA TENDA
L'ISOLA



edizioni
Urban Apnea

LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Ufficio Stampa Marta Occhipinti

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatori Attilio Albeggiani

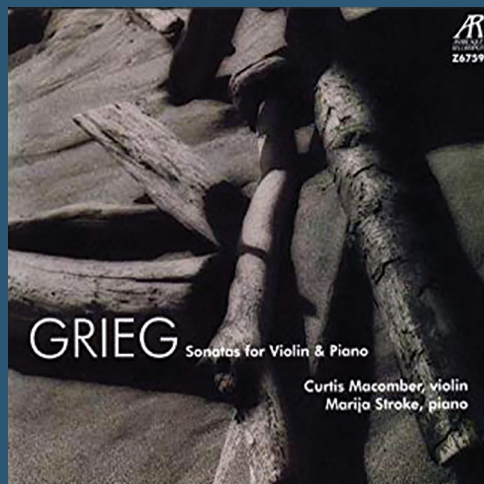
Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di Novembre 2018.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Edvard Grieg**

Album **Sonata for Violin & Piano**

Etichetta **Arabesque Recording**

**SCRITTRICI SCOMPARE:
LA STRANA STORIA DI GERTRUDE BENNETT**

DI **ROBERTO COCCHIS**, VANILLAMAGAZINE.IT

La vita di un essere umano è un pacco pieno di sorprese: ma, prima di aprirlo, non si sa mai se esse siano buone o cattive. E la morte, di solito, è la conseguenza del succedersi di queste sorprese e del modo in cui chi le ha ricevute le ha affrontate. Le scarne scritte sulle lapidi delle tombe nei cimiteri sintetizzano questo semplice e ineluttabile rapporto

Altre volte, però, la morte è un buco nero che inghiotte senza preavviso una vita che fino a subito prima sembrava dover procedere per la sua strada. Un buco nero che è una cosa diversa da una fatalità quale può essere rappresentata da un'auto che ti investe o un oggetto che ti colpisce. Queste fatalità appartengono purtroppo al novero delle sorprese che possono spuntare fuori dal pacco, quando uno meno se lo aspetta, e lasciano a chi resta il rimorso di non aver fatto abbastanza per evitarle. Il buco nero è un'altra cosa...

Continua a leggere



GRAAL CLUB
WINEBAR


Via S.Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533

IL GRANDE IGNOTO UNSEEN-UNFEARED

traduzione di Chiara Messina

Stavo cenando col mio amico Mark Jenkins, una persona sempre interessante, in un piccolo ristorante italiano nei pressi di South Street. Ci eravamo incontrati per caso. Di solito Jenkins è troppo indaffarato per prendere impegni. Davanti a una cena e a un vino rosso aspro e annacquato, mi raccontò gli imprevisti e le avventure della sua professione. Nulla di davvero rilevante. Jenkins non è il genere di detective che, per mettersi in luce, sceglie i dettagli più succulenti per sbalordire gli amici, indipendentemente dalla loro curiosità.

Tuttavia si fece una risata quando accennai a ciò che avevo letto nei giornali del mattino.

– Povero, vecchio dottor Holt, hanno voluto coinvolgerlo nell'avvelenamento di quel giovanotto, Ralph Peeler, ma chiunque lo conosca sa che è solo un omino eccentrico in là con gli anni. Sono suo amico da sempre... da quando facevo parte delle forze dell'ordine cittadine e ho salvato un suo giovane assistente dalla galera per una falsa accusa!

– Come fai a essere così sicuro che non sia implicato? – domandai.

Jenkins, sorridendo, si limitò a scuotere la testa.

– Ho i miei motivi.

Fu tutto ciò che riuscii a cavargli di bocca.

– Tra l'altro – aggiunse – l'unica ragione per cui è finito tra i sospettati è la superstizione della gente ignorante. Non capisco perché abbia scelto di vivere in un posto simile. È ricco, non è costretto a farlo. Si diletta di alchimia e a livello amatoriale, in vari campi, si occupa di ricerca.

Forse si è messo in mostra un po' troppo, con il risultato che tutti lo accusano di essere pazzo e di avere legami con le forze occulte. – Fumi?

Come al solito, Jenkins mi offrì uno dei suoi ottimi sigari, lo accettai commentando pensieroso:

– Un uomo non dovrebbe mai denigrare la superstizione degli ignoranti. Presto o tardi, finirà nei guai.

– In questo caso è stato così. Hanno giurato e spergiurato che in segreto vende pozioni d'amore e veleni, e questo, considerato che vive così vicino a qualcun altro, ha fatto sì che sia stato iscritto nella lista dei sospettati. Ma sto parlando a ruota libera, come al solito!

– Ti sbottoni sempre con la stessa facilità di un diplomatico cinese – osservai ironico.

Lui guardò l'orologio e si alzò da tavola con un sorriso affabile – mi dispiace lasciarti, Blaisdell, tra dieci minuti ho un appuntamento con Jim Brennan.

Fu così esplicito a manifestare di non gradire oltre la mia compagnia che, quando se ne andò, stentai ad alzarmi. Poi tornai verso casa. Quei vicoli esercitavano su di me un fascino sinistro, soprattutto la notte. Erano diversi dal resto della città, così esotici, con botteghe scalciate aperte sino a tarda notte e le mercanzie economiche all'interno e all'esterno dei locali, appese all'ingresso o sistemate sui banconi che invadevano i marciapiedi a volte fino alla strada. Quella sera, però, non ero attratto né dalla gente né dai negozi. Il miscuglio di italiani, ebrei e alcuni neri, per lo più a capo scoperto, trasandati e dall'aspetto poco pulito, mi sembrò rivoltante. Erano esseri umani, come me. E per qualche motivo l'idea mi disturbava.

Di solito provo compassione verso i meno fortunati, e di certo non li colpevolizzo per la loro condizione, ma quella sera mi persi a osservare i visi dei passanti, spiazzato dal mio stesso

atteggiamento. Non mi ero mai reso conto di quanto stupido, animalesco e crudele fosse il tratto umano degli abitanti di quella zona. Adirittura trasalii quando un ebreo dalla barba grigia coperto di stracci mi sfiorò superandomi a fatica con il suo carretto.

C'era qualcosa di maligno nell'aria, un presagio da cui un uomo assennato avrebbe fatto bene a tenersi alla larga. La sensazione divenne così palese che, prima di aver percorso due isolati, avvertii un disagio quasi fisico. Pensai che il bicchiere di Chianti scadente potesse esserne la causa. Chissà com'era stata preparata quella robbaccia e se c'era davvero qualche traccia d'uva in quella bevanda sgradevole. Eppure una parte di me dubitava che la colpa fosse del vino.

Per natura sono un tipo emotivo e impressionabile. Quella sera, quel quartiere, con il suo cattivo odore e l'aspetto sordido, mi aveva sconvolto.

Poi mi resi conto che la percezione del pericolo si mescolava alla pura e semplice paura. Non potevo accettarlo. C'era solo un modo per tenere a bada le mie fantasie: non assecondarle. Se avessi lasciato South Street con il peso di quel terrore inspiegabile, non sarei più riuscito a passare da lì. Non avevo scelta, dovevo restare immobile fino a quando non fossi riuscito a superare il panico. Mi fermai all'angolo di una minuscola drogheria dimessa ma ben illuminata. Le sue vetrine lucenti e il verde acceso dei vasi da esposizione ne facevano il punto meno cupo del quartiere. Ero stanco, ma non avevo voglia di entrare a riposare. Immaginavo già quale compagnia avrei trovato intorno ai vecchi e appiccicosi distributori di bevande gassate. Mentre ero lì, notai di fronte a me un'insegna su una tela bianca. Su di essa campeggiava una scritta in rosso e nero che catturò la mia attenzione.

VIENI A CONOSCERE IL GRANDE IGNOTO

Entra, dico a te

È Gratis!

Pensai si trattasse di un circo degli orrori. Se era in scena qualche tipo di spettacolo, ne avrei potuto approfittare per riposarmi un po' e allentare la tensione che provavo per quel Male immaginario. L'edificio si ergeva su una strada quasi deserta, e immaginai che non avrei trovato molta gente neanche al suo interno.

II

Attraversai sentendo una paura insensata a ogni passo, come se un terrore incorporeo mi avesse stretto in una ragnatela, i cui fili immateriali e privi di sostanza, non riuscivo ad allentare. Non aveva più a che fare con la gente. Intorno a me non c'era nessuno. Lì, nella strada aperta

e illuminata, senza suoni o oggetti che potessero incutermi timore, ero la vittima tremante di un'assurda angoscia a cui tuttavia non riuscivo a oppormi. Stringendo i denti e lottando contro me stesso come un animale impazzito, mi sforzai di controllare il passo lungo il marciapiede, in cerca dell'ingresso. Quel tratto di strada era privo di negozi, ma in ogni rientranza dell'edificio c'era una porta raggiungibile da una rampa di gradini con ringhiera di ferro battuto. Scelsi quella centrale, proprio sotto l'insegna. In quel quartiere, all'interno di caseggiati vecchi e cadenti come quello, c'erano solo musei, negozi e altri esercizi commerciali. Dietro il vetro della porta riuscivo a intravedere una fioca luce rosata, ma le finestre ai due lati erano immerse nell'oscurità.

Quando girai la maniglia, mi resi conto che la porta era aperta. Mentre la schiudevo per entrare, un gruppo di italiani passò sul marciapiede sottostante e gli lanciai un'occhiata. Portavano

vestiti allegri. Uomini, donne e bambini ridevano e chiacchieravano tra loro, forse diretti a un matrimonio o a una festa. Al passaggio, uno degli uomini alzò lo sguardo su di me e, involontariamente, mi addossai alla porta sussultando. Era un bel ragazzo di carnagione scura, tipica della sua etnia, ma mai in tutta la vita avevo visto un viso che esprimesse una così inequivocabile e sfrontata malignità. I nostri occhi si incrociarono e i suoi si accesero di uno sgradevole bagliore, come se tutta la scelleratezza si fosse concentrata nel suo sguardo.

Il gruppetto proseguì ma, anche a distanza, notai che l'uomo continuava a fissarmi, voltato con il mento appoggiato alla spalla. Poi fu inghiottito dalla folla di ambulanti in fondo alla strada.

Turbato dall'incontro, sebbene non fosse stato altro che un semplice scambio di sguardi, gettai via quel che restava del mio sigaro ed entrai.

All'interno c'era un'angusta anticamera con un vecchio pavimento tessellato rovinato dal passaggio di innumerevoli piedi. Riuscivo a sentire il sudiciume scricchiolare sotto le suole delle scarpe, cosa che contribuì a spossare ulteriormente i miei nervi. La porta interna era semiaperta e proseguendo mi trovai in un ingresso disadorno e sporco, dove fui accolto dall'odore mefitico e venato di miseria tipico delle abitazioni dei poveri. Oltre al vestibolo c'era una scala con una logora moquette simile a un tappeto d'erba. La luce che avevo intravisto da fuori era una lampada a gas, regolata al minimo, all'interno di una sfera rosa ricoperta di polvere. La casa era immersa nel silenzio. Di sicuro non aveva l'aspetto di luogo d'intrattenimento. Forse era una pensione, e io avevo sbagliato ingresso.

Una volta dentro, con grande sollievo, mi resi conto che la mia irragionevole angoscia si era in parte placata. Se avessi trovato un posto in cui

sedermi per stare tranquillo, avrei riacquistato il controllo una volta per tutte. Proprio quando stavo per abbandonare quel luogo desolato, una delle porte su un lato della stanza si aprì all'improvviso e un uomo fece la sua comparsa.

– Ebbene? – esordì guardandomi con attenzione senza mostrare il minimo segno di sorpresa.

– Mi scusi tanto – replicai – la porta era aperta e sono entrato pensando si trattasse dell'ingresso per l'esibizione... come si chiama? Il Grande Ignoto... quello di cui parlava l'insegna bianca. Può indicarmi l'entrata?

– Sì.

Dopo quella breve risposta, l'uomo si fermò a studiarmi. Era alto e longilineo, le spalle un po' ricurve, ma con portamento molto dignitoso. Era ben vestito per quel quartiere, e il suo viso lungo e rasato era particolare perché, nonostante la carnagione scura e gli occhi neri come carbone, le folte sopracciglia e i capelli erano di un bian-

co argenteo. Avrebbe potuto avere qualsiasi età intorno ai sessanta. Mi stancai di essere fissato.

– Se può indicarmela, altrimenti... pazienza – osservai un po' irritato, e mi voltai per andarmene. Ma il suo secco no! mi bloccò.

– No! No... no! Mi perdoni per aver temporeggiato, la mia non era esitazione, gliel'assicuro. Pensare che un visitatore, almeno uno, se non altro, sia entrato! La gente passa davanti alla mia insegna tutto il giorno; passa ma ha troppa paura. Lei è diverso. Lei non è uno di questi cafoni stranieri, timorosi e ignoranti. Mi ha chiesto di indicarle l'entrata giusta? Eccola! È questa! – Colpì il pannello della porta richiusa alle sue spalle, e un suono acuto riecheggiò nella casa silenziosa. Sarebbe lecito pensare che, dopo l'immotivato terrore provato per strada, un così insolito benvenuto da parte di quel bizzarro individuo avrebbe riportato indietro quella sensazione con prepotenza. Ma esiste un sentimento più poten-

te della paura. Quel vecchio aveva risvegliato la mia curiosità. Che razza di teatro doveva essere il suo per accusare i passanti di essere troppo pavidì per entrare? Nulla di troppo terribile, altrimenti la polizia lo avrebbe chiuso. Senza contare che, in genere, non sono un tipo esageratamente apprensivo.

– Dunque è là dentro? – domandai, avvicinandomi a lui. – Io sono l'unico spettatore? Andiamo, sarà un'esperienza interessante. – A quel punto stavo quasi ridendo.

– La più interessante del mondo – confermò l'anziano signore con una solennità che suonò come un ammonimento.

Il mio ospite aprì la porta, superò la soglia e la richiuse proprio in faccia al sottoscritto. Rimasi a fissarla perplesso. I pannelli dovevano essere stati dipinti di bianco, ma ormai la vernice era scrostata e piena di bolle, ingrigita dalla polvere e da impronte di dita sporche. Mi resi conto di

non avere più il minimo desiderio di entrare in quella stanza. Qualsiasi cosa nascondesse, con ogni probabilità, non valeva la pena di essere vista, o l'uomo non l'avrebbe scelta per la mostra. La sua sparizione aveva spento la mia curiosità ma, quando ero sul punto di girare i tacchi, la porta si aprì e il viso di quel vecchio bizzarro dalle sopracciglia candide fece capolino attraverso la fessura. Aveva un cipiglio impaziente.

– Entrate... entrate! – mi esortò rude e, affrettandosi a ritrarre la testa, chiuse di nuovo la porta. Qualsiasi cosa ci sia là dentro, ha paura possa fuggire, fu la conclusione a cui giunsi. Beh, dubito possa essere pericoloso, e se è così ansioso di mostrarmela, forse ne vale la pena!

Con quel pensiero, girai la sudicia maniglia di porcellana bianca ed entrai.

La stanza non era né grande, né illuminata. Non somigliava a un museo o un teatro. Al contrario, sembrava allestita come un laboratorio tecnico.

Il pavimento era coperto di linoleum, lungo le pareti c'erano teche di vetro con mensole traboccanti di bottiglie, contenitori per campioni, becher e roba simile. In un angolo della stanza, su un ampio tavolo, c'era un'inusuale macchina fotografica, mentre al centro, su un tavolo ancora più grande, campeggiava una rastrelliera colma di flaconi e provette, carte, vetrini e altri ammenicoli che nella mia ignoranza non ho riconosciuto. Notai diverse librerie, qualche semplice sedia di legno e, in un altro angolo, un grosso lavabo d'acciaio in cui scorreva dell'acqua. Il mio ospite dai capelli bianchi e dagli occhi neri mi aspettava accanto al più grande dei due tavoli. Con l'indice ossuto e tremante, non sapevo bene se per l'età o l'eccitazione, accennò a una delle sedie. – Si accomodi... prego! Non abbia timore, se non quello di restare affascinato, mio caro amico. Non abbia paura... non ce n'è ragione!

Così dicendo, puntò gli occhi scuri su di me con straordinaria intensità. Tuttavia le sue parole ebbero l'effetto opposto. Crollai sulla sedia perché le ginocchia cedettero e il senso di panico che era svanito nel vestibolo ritornò raddoppiato. Nell'anticamera avevo trovato una luce fiavole e soffusa di uno squallido rosa, e non mi ero reso conto che il volto di quell'anziano signore era una maschera di ostilità, odio e di una certa altezzosa ferocia. Ora comprendevo la ragione del mio panico che non avevo voluto ascoltare. Ora sapevo che ero finito nella trappola da cui la mia spiccata sensibilità aveva cercato invano di salvarmi.

III

Ingaggiai una lotta con me stesso, mi morsi il labbro fino al sangue e la mia angoscia passò. Era trascorso più tempo di quanto avevo percepito, e il mio ospite doveva aver blaterato un

bel po' perché, non appena recuperai il controllo dell'attenzione e ricominciai ad ascoltare le sue parole, si trovava accanto al lavabo a tre metri di distanza, e arringava come se fosse su un podio e io facessi parte del vasto pubblico di cui aveva lamentato l'assenza.

– E così – diceva – sono stato costretto a realizzare queste lastre con estrema cura, per evidenziare le sfumature peculiari di ciascun organismo. La fotografia a colori necessita di una pellicola molto sensibile. Senza dubbio è al corrente delle sublimi trasparenze della fotografia a colori ottenuta grazie all'utilizzo di un'unica lastra.

Tentando di comportarmi come una persona normale, osservai:

– Ho già ammirato alcuni incantevoli paesaggi realizzati con questa tecnica... la scorsa settimana, nel corso di una conferenza alla Franklin Hall. Aggrottò la fronte e fece un gesto impaziente verso di me.

– Preferirei non essere interrotto – precisò. – La mia domanda era puramente retorica.

Mi zittii, e lui proseguì col suo timbro squillante e chiaro. Sarebbe stato un oratore eccellente davanti a una platea molto più vasta, se solo la sua voce avesse perso quella nota inquietante e aspra. Durante queste riflessioni mi ero distratto perché, quando ripresi il filo, l'uomo stava dicendo:

– ... come ho già spiegato, la lastra originale è la fotografia definitiva. Ora, molti organismi sono estremamente difficili da immortalare, e la microfotografia a colori è ancora più complessa. Di conseguenza, non rovinare una lastra richiede pazienza da parte del fotografo. Il materiale è così sensibile che la tradizionale lampada rossa da camera oscura lo danneggerebbe all'istante, quindi occorre che le lastre siano sviluppate nella più totale oscurità o sotto una luce speciale, ottenuta frapponendo sottili fogli di tessuto di particolari tonalità di verde o giallo tra la

lampada e la lastra, e anche in quel caso verrà fuori un disastroso effetto nebbia. Ragion per cui, trovando così arduo trattarle in quel modo, ho fatto svariati esperimenti per individuare qualche tipo di stoffa, vetro o colore che desse maggiore stabilità al verde, senza limitarne la resa. Si sono rivelati tutti vani, ma di quando in quando ho continuato a perseverare... sino alla settimana scorsa.

Mi si avvicinò e il suo tono divenne quasi colloquiale. Sebbene la mia testa stesse bruciando, ero ghiacciato dal collo ai piedi, ma mi sforzai di sorridergli con apprezzamento.

– La settimana scorsa – continuò mirabilmente il mio ospite – ho consegnato una prescrizione alla farmacia all’angolo e un pacchetto mi è stato inviato a casa avvolto in un pezzo di quella che, a prima vista, mi era sembrata carta biancastra, un po’ opalescente. In un secondo momento, ho concluso si trattasse di una sorta di membrana.

Quando ho interpellato il farmacista per scoprire da dove arrivasse, mi ha riferito che si trattava di un foglio di “carta” che era stato usato per avvolgere un fascio di erbe del Sud America. Ha aggiunto di non averne più a disposizione e dubitava di poterne reperire ancora. L’aveva usata per avvolgere il mio flacone e, nella fretta, era la prima cosa che gli era capitata per mano. Ora non so dirle da dove mi sia venuta l’idea di usare quella membrana per i miei lavori. Era bianca, con un lieve accenno di opalescenza, tranne quando veniva esposta alla luce. A quel punto diventava trasparente e assumeva una lucentezza prismatica. Per qualche ragione, ho pensato che quel potere di riflessione servisse a rompere i raggi ultravioletti che alterano l’emulsione fotosensibile. Così, quella notte, l’ho inserita dietro gli strati di vetro verde e giallo, vicino alla lampada, ho preparato il vassoio e i reagenti chimici, posizionato i miei ferma-lastra, spento la luce bianca e... acceso quella verde!

Nelle sue parole non c'era nulla che potesse incutere timore: il suo non era che un resoconto noioso e dettagliato di semplici esperimenti fotografici. Eppure, quando tacque per una pausa a affetto, mi augurai che non riprendesse mai più a parlare. Ero esasperato e imbarazzato di cos'altro potesse aggiungere.

All'improvviso, si tirò su le spalle, gettò indietro la testa e rise. Era un suono cavernoso, come se la risata giungesse dagli abissi.

– Non le svelerò cosa ho visto! Non è necessario, i suoi stessi occhi ne saranno testimoni. Ma una cosa voglio anticipargliela, affinché possa comprendere meglio... in un secondo momento. Quando la nostra vista mediocre e fallace è in grado di percepire qualcosa, diciamo che quel qualcosa è visibile. Quando col tatto riusciamo a sentirla, diciamo che è tangibile. Eppure le assicuro che esistono esseri fisicamente intangibili, la cui presenza può essere avvertita solo dallo

spirito. Creature invisibili ai nostri occhi sono inadatti a percepire il modo in cui la luce viene riflessa dai loro corpi. Ma la luce passerà attraverso il filtro con una lunghezza d'onda sconosciuta in ambito scientifico, grazie alla quale sarete in grado di vedere ciò che è stato invisibile da sempre. Coraggio, non abbiate paura!

Riprese a ridere. La sua euforia aveva denti gialli... ed era minacciosa.

– Non abbia paura! – ripeté, allungando la mano verso il muro, poi si udì un clic e ci trovammo immersi in una penombra nera e impenetrabile. Avrei voluto scattare in piedi, cercare la porta da cui ero entrato e uscirne di corsa, ma il panico mi teneva saldamente prigioniero.

Sentivo il mio ospite muoversi nel buio e un istante dopo un tenue bagliore verde si diffuse nella stanza. La sua sorgente era sopra il grande lavabo, dove supponevo l'uomo sviluppasse i suoi "dagherrotipi a colori".

Istante dopo istante, man mano che gli occhi si abituavano alla penombra, riuscivo a vedere con maggiore nitidezza. La luce verde è strana, può essere più debole di quella rossa e allo stesso tempo molto più rivelatrice. L'anziano signore vi stava sotto, e il suo viso, vicino a quel fulgore spettrale, aveva l'aspetto cianotico. A parte questo, però, non vedevo nient'altro di terribile.

– Questa – continuò lui – è solo la luce di cui vi ho parlato... ora stia attento, perché le si rivelerà qualcosa di mai visto da nessuno, a eccezione di me.

Armeggiò per un po' con la lampada verde sopra al lavabo. Tutti i raggi erano rivolti verso il basso. Aprì uno sportellino laterale e, per un istante, dall'interno giunse un confortante bagliore bianco. Poi inserì qualcosa, la fece scivolare con calma nel suo alloggiamento e chiuse l'aletta.

L'oggetto che aveva introdotto (doveva trattarsi della famosa "membrana" proveniente dal Sud America), invece di attutire la luce, con mia gran-

de sorpresa, la acui, modificando la sfumatura dal verde a un grigio-verde, e l'ambiente circostante prese vita: una spettrale e repellente sequenza di... cosa?

I miei occhi s'incantarono, ammaliati, su un essere che si muoveva ai piedi dell'uomo. Si contorceva sul pavimento come una gigantesca e disgustosa stella marina, un'enorme creatura dotata di gambe e braccia che si dibattevano in modo convulso. Sembrava di gomma, di un bianco tendente al verde, e ben presto sollevò l'imponente massa informe e tondeggiante del suo corpo su arti incerti, strisciò verso il mio ospite e, dimenandosi, cominciò la sua salita, arrampicandoglisi su per le gambe e il torace. Lui rimase lì, dritto, con le braccia conserte, a fissare con sguardo severo quella cosa che si arrampicava. Ma la stanza, l'intera stanza, era animata da altre creature. Le vedevo ovunque: esseri simili a millepiedi, con corpi lunghissimi e rivoltanti; ragni pelosi

che si nascondevano nell'ombra, e mostri traslucidi a forma di salsiccia che fluttuando si spostavano nell'aria. Scivolavano veloci qua e là, tra me e la luce che, attraverso i loro organismi verdastri, risplendeva di una tonalità ancor più accesa.

Peggiori, di gran lunga peggiori, erano tuttavia gli esseri dai volti umani. Simili a maschere, raccapriccianti, con gigantesche bocche aperte e occhi come fessure... Mi rendo conto che è difficile riuscire a descriverle anche adesso. C'era qualcosa in esse che ne rende il ricordo insopportabile.

Il vecchio aveva ripreso a parlare, e ogni parola risuonava nel mio cervello come il rintocco di un gong.

– Non abbia timore! Viviamo tra esseri come questi a ogni ora del giorno e della notte. Li abbiamo visti solo io e lei, perché Dio è misericordioso e risparmia agli uomini questo spettacolo. Ma io non sono misericordioso! Detesto la specie che ha dato luce a queste creature, la specie

che potrebbe essere circondata da questi esseri invisibili e inimmaginabili, eppure benedetti, e li sceglie come sua compagnia! Tutti dovrebbero vedere e sapere. Uno a uno dovrebbero venire qui, scoprire la verità e morire. Perché chi mai potrebbe sopravvivere al più terribile degli abomini? E allora anch'io troverò pace, e lascerò la terra alla progenie di orrori generati dall'uomo. Sapete cosa sono queste creature... da dove vengono? – la sua voce rimbombava ormai come la campana di una chiesa. Non sarei stato in grado di rispondergli, ma lui non me ne diede nemmeno l'opportunità. – Dall'etere. Dall'onnipresente etere dalla cui immateriale sostanza Dio ha generato i pianeti, tutti gli esseri viventi e l'uomo. È stata la stessa umanità a generare queste creature! Coi suoi pensieri maligni, le sue angosce egoiste, la sua lussuria e il suo odio incessante e sterminato, ha dato loro la vita, e ora sono ovunque! Non abbia timore, non possono recarle nes-

sun danno fisico, ma stia attento al suo spirito!
Non abbia timore, ma guardi come viene verso
di lei il suo creatore! Osservi la forma e il corpo
della sua PAURA!

E non appena lo disse, percepii una gigantesca
cosa avanzare verso di me. Una cosa che non
riuscivo a tollerare. La voce stridente e minac-
ciosa del mio ospite si tramutò in un ruggito.
Poi, pietosamente, quella visione atroce e rac-
capricciante si smaterializzò e il vuoto ebbe la
meglio su quell'orrore troppo grande per essere
sopportato.

IV

Avvertivo un dolore sordo e pressante al di sopra
degli occhi. Sapevo che erano chiusi, che stavo
sognando, e che la rastrelliera piena di bocchet-
te colorate che riuscivo a vedere non faceva più

parte del sogno. Avevo il vago ma impellente impulso di rimettermi in piedi. Volevo risvegliarmi e pensai che, se mi fossi concentrato a fondo, sarei riuscito a liberarmi dell'assurda visione di quei flaconi blu e giallo ocre. Man mano che li fissavo, però, si fecero più nitidi, più materici e consistenti, finché, all'improvviso, il resto dei sensi accorse in supporto alla vista, e mi resi conto di avere gli occhi aperti, che le boccette erano senza alcun dubbio reali, e che ero seduto su una sedia, scivolato di lato con la guancia scomodamente appoggiata sul tavolo su cui si trovava la rastrelliera. Mi alzai piano, con difficoltà, cercando a tentoni nella mia mente un indizio che spiegasse la mia presenza in quel luogo sconosciuto, in quel laboratorio illuminato solo dal bagliore di un lampione ad arco della strada al di là delle tre ampie finestre che si aprivano nella stanza. Ero seduto lì, da solo e, dal torpore del corpo, dovevo esserci rimasto a lungo.

Poi, col doloroso shock che accompagna il risveglio quando si ha la consapevolezza di affrontare una terribile sciagura, ricordai che la stanza, ormai rischiarata dalla luce dei lampioni, e priva di vita, era la stessa che avevo visto traboccare di creature troppo repellenti per essere descritte. Mi alzai in piedi barcollando, guardandomi intorno con sospetto. C'erano le teche con gli sportelli di vetro, le librerie, i due tavoli carichi di soprammobili e il lungo lavabo di metallo sul quale, ormai ridotta a una scura macchia d'ombra, spiccava la lanterna che aveva prodotto quella livida e orribile luce rivelatrice. Dunque quello che avevo vissuto non era un sogno, ma una spaventosa realtà. E ora ero lì da solo. Con crudele indifferenza, il mio ambiguo ospite mi aveva lasciato privo di sensi in quella stanza per ore, senza fare il minimo sforzo per aiutarmi o rianimarmi. Forse mi odiava al punto da sperare la mia morte.

In un primo momento non mi sforzai di andare via. Più ricordavo più il suo aspetto, più mi riempivo di disgusto. Desideravo andarmene con tutto me stesso, ma ero troppo debole e sconvolto per affrontare la fatica. Le mie condizioni, sia mentali sia fisiche, erano pessime. Per la prima volta mi resi conto del modo in cui un trauma psicologico potesse ripercuotersi sul corpo. Con i muscoli e i nervi frementi, intontito da nausea e mal di testa, mi afflosciai sulla sedia sperando di riuscire a riprendere il controllo prima del ritorno del vecchio. Sapevo che mi detestava, e il perché. Mentre attendevo, scombussolato e avvilito, compresi le sue ragioni. Ricordai gli abominevoli orrori a cui avevo assistito. Se i semplici desideri e le emozioni del genere umano ogni giorno prendevano forma in quelle creature, non c'era da stupirsi che il mio ospite vedesse i suoi simili con tale disprezzo e ambisse a mortificarli. Ripensai ai volti crudeli e misteriosi incontrati

per strada. Mi sembrava di averli visti per la prima volta, come se i miei occhi, per troppo tempo offuscati dalla superficialità, si fossero infine aperti. Fiducioso e ingenuo come un neonato, avevo vissuto in un mondo tetro, crudele, in cui la bontà era un'ipocrisia e l'atavico egoismo la regola. Con tristezza riflettei sulla mia esistenza fatta di azioni, errori e obiettivi insignificanti. Il nostro nebuloso tentativo di assurgere a divinità era una farsa, la scomposta ascesa di bestie coperte di melma che rivendicano il diritto alla luce del sole, quando in cuor loro preferiscono le più facili e immonde profondità dell'abisso. Persino adesso che non riesco più a vederle né a sentirle, quella stanza, il mondo intero, pululavano delle fantasie della nostra vera natura. Ripensai alla vile paura alla quale avevo ceduto e che aveva generato quella cosa senza volto. Poi, all'improvviso, con un brivido, mi resi conto che istante dopo istante stavo solo accrescendo

quell'orda. La mia mente era capace di concepire solo incubi e, nel mio modo di pensare e sentire, davo loro forma. C'era un modo per contenere quell'abominevole progenie? Il mio sguardo ricadde sui lunghi scaffali con i flaconi multicolore. Tra le sostanze chimiche usate dai fotografi c'erano anche veleni letali, lo sapevo con certezza. Quello era il momento di mettere fine a ogni cosa. Subito! Al suo ritorno, il vecchio avrebbe visto la realizzazione del suo desiderio. Mi restava una sola scelta: porre fine alla mia esistenza di creatore di mostri.

V

Il mio amico Mark Jenkins è un uomo acuto e in genere molto attento. Quando aveva sottratto al "ghignante" Callahan un sigaro, un ottimo e innocuo Havana, il suo era stato un atto di ingegno

e prontezza. Lavorando d'astuzia aveva collegato l'avvelenamento del giovane Ralph Peeler al signor Callahan, ed era convinto che quel sigaro fosse identico a quello che Peeler aveva fumato poco prima di morire. E se, dopo aver arrestato Callahan, non avesse confiscato quell'elemento probatorio, quest'ultimo sarebbe stato senza dubbio distrutto dal suo triste inconsapevole proprietario.

Ma quando, poche ore dopo, Jenkins mi aveva offerto proprio quello stesso sigaro, scambiandolo per uno dei suoi, aveva commesso uno di quegli imperdonabili errori in cui, sono certo, cadono gli uomini più brillanti per proteggersi dall'eccessiva arroganza. Rendendosi conto della svista, il mio amico detective aveva trascorso la notte in cerca della sua vittima accidentale, il sottoscritto, e la missione aveva avuto successo grazie a Piero Marini, un giovane conoscente di origine italiana in cui si era imbattuto intorno

alle due del mattino, mentre il ragazzo ritornava da un ballo.

Marini mi aveva appena visto sui gradini d'ingresso del palazzo che ospitava il laboratorio-residenza del dottor Frederick Holt, ed era rimasto a fissarmi senza alcuna malizia, anzi, gli ero sembrato l'uomo più angosciato della terra. E condividendo le dicerie degli altri abitanti di South Street, si era chiesto se il benemerito dottore avesse avvelenato sia me sia Peeler. Aveva così confidato i suoi sospetti a Jenkins che, di contro, aveva le migliori ragioni per presumere altrimenti. Per di più, come aveva spiegato a Marini, Holt era volontariamente annegato il pomeriggio precedente. Il mio amico aveva appreso la notizia del suicidio circa un'ora dopo la nostra chiacchierata.

Gli era pertanto parso opportuno controllare tutti i luoghi in cui era stato visto entrare un giovane uomo dall'aria sconvolta, poi era corso dritto al laboratorio. Dalla parte opposta della strada

c'era la misteriosa insegna con su scritto, "Vieni a conoscere il Grande Ignoto", che per Jenkins, però, di ignoto aveva ben poco. Sapeva bene che al secondo piano del palazzo adiacente a quello del dottor Holt era stata allestita una sala conferenze all'interno della quale, a ore prestabilite, un giovane addetto sanitario mostrava immagini di virus e batteri letali attraverso l'uso di una lanterna. Jenkins sapeva anche che lo stesso dottor Holt aveva contribuito a quella ricerca mettendo a disposizione delle splendide diapositive per il proiettore realizzate grazie a un microscopio a colori.

Sul marciapiedi davanti all'edificio, il mio amico aveva trovato i restanti due terzi del sigaro che, in preda ai sensi di colpa, aveva raccolto prima di entrare. Nessuna delle porte, esterne o interne, era chiusa e, una volta arrivato al laboratorio, mi aveva trovato mezzo morto, per una causa diversa da quella che aveva paventato.

Nello stato di profonda prostrazione fisica seguito al mio risveglio dal sonno indotto dalle droghe, e ignorandone la causa, avevo creduto che la mia avventura fosse stata completamente reale. La mia mente era troppo obnubilata per resistere alle sue stesse, terribili suggestioni. Quando Jenkins irruppe nella stanza, stavo frugando tra i flaconi di Holt. All'inizio mi ero infastidito per essere stato distolto dal mio intento ma, prima della doccia fredda della sua spiegazione, la mia confusione si era dissolta, lasciandomi debole ma felice, come qualsiasi uomo che, convinto di vivere in un mondo dominato dalla malvagità, apprende che questa sia solo un prodotto del suo cervello deviato.

La crudeltà che scorgevo in ogni viso, inclusa quella del giovane Marini, esisteva solo nella mia percezione alterata. Stimolato dall'apparecchiatura fotografica dello studio del dottor Holt, il mio subconscio aveva rievocato la lezione di

“scienze popolari” della settimana precedente. La promessa del Grande Ignoto e la sosta davanti alla drogheria, con i suoi vasi illuminati di verde, avevano senza dubbio giocato la loro parte. Ciononostante, in quel momento, basandomi su qualcosa che Jenkins aveva detto, sollevai un’obiezione.

– Se Frederick Holt non era veramente qui – replicai – se davvero il dottore era già morto, come spieghi il fatto che, pur non avendolo mai visto, sia stato in grado di fornirti una descrizione che tu stesso hai definito accurata?

Jenkins indicò qualcosa dalla parte opposta della stanza. – Vedi quello? – era un ritratto a pastello a dimensioni reali di un busto, l’immagine di un signore dai capelli bianchi e dalle ciglia folte con gli occhi neri più penetranti che avessi mai visto. Sino alla sera prima, almeno. Era appeso di fronte alla porta, accanto alla finestra, e i tratti del viso risaltavano vividi alla luce del lampione ad arco che giungeva dalla strada. – La prima cosa

che hai visto entrando – continuò – è stata quel dipinto, e hai dato vita a un uomo reale, con cui hai persino parlato! E così, Blaisdell, ecco spiegati il tuo interlocutore dai capelli bianchi, la tua insolita paura, le tue foto a colori e i tuoi graziosi mostriciattoli verdi. Grazie a Dio sei ancora qui per ascoltarmi, se avessi fumato l'intero sigaro... beh, non pensiamoci. Non l'hai fatto. E ora, mio caro amico, credo sia giunto il momento che tu faccia visita a un vero dottore. Chiamerò un taxi.

– Lascia stare – dissi – una passeggiata all'aria fresca sarà più che sufficiente.

– Aria fresca! Non c'è traccia di aria fresca a South Street in pieno luglio – obbiettò Jenkins ma, con riluttanza, si lasciò persuadere.

Avevo i miei motivi. Volevo vedere la gente, incontrarla, e non importava che a quell'ora, più vicina all'alba che alla mezzanotte, potesse anche trattarsi di malintenzionati. Volevo gioire della bontà e della gentilezza dei volti umani, soprattutto di quelli delle classi inferiori.

Tuttavia, poco prima di andare, mi balenò una bizzarra incongruenza.

– Dunque Jenkins, secondo la tua teoria, sarei stato io stesso, e non Holt, ad aprire la porta del laboratorio.

– Esatto – confermò lui, ma aggrottò la fronte, intuendo la mia successiva domanda.

– E allora come mai, se è stato quel ritratto a permettermi di evocare un'immagine così precisa del dottore, ho visto Holt all'ingresso prima di entrare qua dentro?

– I tuoi ricordi sono confusi – replicò Jenkins in tono brusco.

– Tu credi? Holt era morto a quell'ora ma, te lo giuro, l'ho visto fuori da quella porta! E poi per quale ragione si sarebbe suicidato?

Non diedi al mio amico il tempo di rispondere e corsi dall'altra parte della stanza cercando a tentoni nell'oscurità la lanterna elettrica sopra il lavabo. Aprii la sottile aletta e tirai fuori il filtro

scorrevole, due lamine di vetro con un pezzo di stoffa nel mezzo, verde da un lato e giallo dall'altro. Con esse venne fuori anche ciò che temevo: un foglio biancastro simile a pergamena, lievemente opalescente.

Mentre lo sollevavo davanti alla finestra tenendolo a debita distanza, Jenkins mi rimase accanto. La luce del lampione la attraversò, scindendosi nei più incredibili toni dell'arcobaleno e, invece di perdere intensità, si acuì sensibilmente. Quasi come se il chiarore fosse generato dal foglio stesso. Eppure, quando era esposto al buio, non emetteva alcuna luce.

– Vogliamo fare un'altra prova? – domandò Jenkins lentamente. Nella sua voce non c'era traccia di ironia.

Lo guardai negli occhi. – No – dissi – ero drogato, e forse, in quello stato, ho avuto la stessa atroce rivelazione che ha portato Holt al suicidio, ma io non intendo accettarlo. Fantasma o non fanta-

sma, mi rifiuto di credere nella depravazione del genere umano. Se l'aria e la terra brulicano di mostri invisibili, non siamo noi ad averli creati... meglio lasciar perdere lo studio della demonologia. Dovremmo bruciare questo affare?

– Non ne abbiamo alcun diritto – replicò il mio amico pensieroso – ma sai che ti dico, Blaisdell? Alcuni particolari del tuo sogno sono troppo realistici. Al contrario di te io non ho fumato il sigaro avvelenato ma, quando hai esposto quella cosa alla luce, giurerei di aver visto... beh non importa. Rispediscila da dove è arrivata.

– In Sud America? – domandai.

– No, in un luogo più caldo... bruciala.

E con queste parole accese un fiammifero e il foglio svanì in un unico lampo bianco.

I giornali del mattino diedero ampio spazio al suicidio del dottor Frederick Holt, causato, si supponeva, da uno stato depressivo provocato dalle accuse infondate per l'omicidio Peeler. La

motivazione era debole, dal momento che il sospetto non era neanche stato arrestato, ma non ne furono trovate altre.

Ovviamente, la nostra decisione di distruggere quella “membrana” era stata precipitosa, forse anche illegale ma, sebbene non abbia più toccato l’argomento, so che Jenkins è d’accordo con me: a volte il dubbio è preferibile alla certezza, e ci sono fenomeni, come l’Ignoto, che è meglio lasciare inspiegati.

DIETRO LA TENDA BEHIND THE CURTAIN

traduzione di Valentina Accardi

Quando suonò il campanello, erano le nove passate. Scesi nell'ingresso poco illuminato e aprii la porta principale. In un primo momento spostai solo la catenella per vedere chi fosse; poi, vedendo come avevo sperato il viso del mio amico Ralph Quentin, tolsi la catenella e lui entrò insieme a una ventata di gelida aria novembrina. Per richiuderla contro la spinta del vento, dovetti lanciarmi con tutto il mio peso sulla porta. Mentre si toglieva cappello e mantello, Quentin rideva con allegria.

– Sei molto sospettoso, Santallos! Ho pensato

che per farmi entrare stessi per chiedermi la parola d'ordine.

– Bisogna essere prudenti – replicai – questa casa è piuttosto isolata, e i ladri sono ovunque.

– Ci vorrebbe un ladro ben piazzato per rubare i tuoi tesori. Quella specie di lapide, per esempio, com'è che la chiami?

– Il sarcofago di Beni Hassan, sì, ma la cassa dorata? E la donna al suo interno? Un ladro scaltro e lungimirante potrebbe desiderarlo, e fare di tutto per conquistarlo, non sei d'accordo?

Rise di nuovo e simulò un brivido di paura.

– Una donna! Non ricordarmi che quella mummia marrone, avvizzita e orripilante un tempo è stata una donna!

– Lo era. E senza dubbio un tempo la mia povera Principessa di Naam era stata perfino delicata e attraente; una creatura dalle labbra rosse e umide e dagli occhi come le stelle dell'oscuro cielo egiziano. Prima che diventasse Ta-Nezem l'Osiri-

de, la chiamavano “La Cantante della Casa”. Ma ti sto trattenendo qui al freddo nell’ingresso, vieni su con me, ti ho già detto che Beatrice stanotte non c’è?

– No? – Il suo tono mostrò sorpresa e sincera delusione – Allora non ho modo di salutarla? Non hai ricevuto il mio biglietto? Parto domani mattina, sostituisco Sanderson come direttore del reparto vendite a Chicago.

– Congratulazioni! Sì, abbiamo ricevuto il biglietto, ma Beatrice è stata invitata senza preavviso da alcuni amici per una gita al sud. Di recente non è stata bene e l’ho incoraggiata ad andare. Questo novembre è terribilmente rigido.

– Di cosa si tratta, una crociera in uno yacht?

– Una lunga crociera. È partita questo pomeriggio. Me ne sono stato seduto nel suo boudoir a pensare a lei e, se non ti dispiace, te ne parlerò lì Quentin...

– Dove preferisci – acconsentì, con un tono un po’ sorpreso.

Suppongo che mi avesse creduto senza troppa convinzione. Anche se si trattava di un buon amico, poteva sembrargli strano che io volessi condividere i miei pensieri con un'altra persona.

– Deve essere terribilmente vuoto qui, senza Bee
– continuò.

– Un po' – dissi mentre salivamo per le scale buie
– dopo stanotte, comunque, le cose cambieranno. Sai che ho venduto casa?

– No! Perché? Sei pieno di sorprese, vecchio mio. Hai trovato un posto più bello e spazioso per i lacrimatoi e le lapidi?

Diedi per scontato che fosse un riferimento ironico alla collezione di tesori copti ed egiziani che avevo accumulato, magnifica per me, ma per un uomo dell'età e del temperamento di Quentin era solo robbaccia.

Aprii la porta del boudoir di mia moglie e passare dalla fredda oscurità dell'ingresso a un ambiente caldo dalla luce rosata fu molto gradevole. Tuttavia era una casa vecchia, piena di spifferi

imprevisti. Perfino lì c'era uno spiffero così forte da fare incresparsi, dall'altra parte della stanza, una pesante tenda di velour che ondeggiava come una rosea vela slegata. Ma mai abbastanza da mostrare cosa si nascondesse dietro.

Il mio amico si accomodò sulla fragile sedia davanti alla toletta di mia moglie. Era quel tipo di sedia che le donne amano e la maggior parte degli uomini detesta, ma Quentin, per peso e statura, aveva un che di femminile, o forse di felino. Si muoveva con la delicatezza di un gatto. Era biondo e alto, lineamenti piacevoli e regolari, una risata sveglia e il fascino fresco della giovinezza, ogni tanto anche il candore di un birbante.

Quando lo vidi seduto lì, elegante e a suo agio, desiderai che la sua mente potesse essere agile quanto il suo corpo. Mi avrebbe capito molto meglio.

– Ho trovato una destinazione per la mia collezione – confermai sedendomi lì vicino – con la

sola eccezione del sarcofago di Ta-Nezem, l'intero lotto andrà all'asta. – La sua espressione divenne stupita e incredula. – La verità, mio caro Quentin, è che mi sento colpevole di una grave ingiustizia nei confronti della nostra Beatrice. Sono stato un ottimo collezionista e un pessimo marito. Lacrimatoi e lapidi hanno goduto di un'attenzione che avrei dovuto dirigere altrove. Sì, Beatrice adesso mi ha lasciato, ma quando avrò concluso questi ultimi piccoli affari, la raggiungerò. Anche tu stai per partire. Almeno, nessuno di noi tre sentirà la mancanza dell'amicizia dell'altro.

– Stasera sei davvero sorprendente, Santallos. Ma, per dio, non mi dispiace affatto sentire queste cose, non sta a me criticare, e Bee non è tipo da lamentele. Ma vivere qui, in questa vecchia e solitaria baracca, occupandosi di tutto, lontana dai suoi amici, deve essere stato...

– Difficile, molto difficile – lo interrompi con garbo – per una persona così giovane e adorabile

come Beatrice. Ma, se sono stato cieco, alla fine mi sono svegliato. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando ha sentito la novità. È stato fantastico. Eravamo in piedi, io e lei da soli, in mezzo a lacrimatoi e lapidi, la mia “camera degli orrori”, come la chiama lei. Tu sei incline alle battute divertenti, entrambi lo siete. Eravamo accanto al grande sarcofago di pietra proveniente dalla necropoli di Beni Hassan. Oltre i sostegni, sotto, si trova la cassa interna d’oro in cui Ta-Nezem l’Osiride ha riposato per così tanti secoli. Conosci il suo aspetto. Ha bellissime linee brillanti, come l’immagine pittoresca e sorridente di una donna dorata. Poi spostai il coperchio e mostrai a Beatrice che la cantante di un tempo, l’ancella di Amon, non giaceva più lì e che la cassa era vuota. Sai che a Beatrice non è mai piaciuta la mia principessa. Per scherzo diceva sempre di essere gelosa... gelosa di una donna disgustosa e morta diverse migliaia di anni fa! Oppure, ma

solo quando era arrabbiata, mi accusava che con quello che avevo speso per Ta-Nezem avrei potuto darle tutti i lussi che nella vita le erano mancati. Oh, non era troppo impaziente di rimproverarmi, Quentin, lo faceva solo quando era infuriata. Le mostrai la cassa vuota e dissi: “Mia amata moglie, non dovrai più essere gelosa di Ta-Nezem. Tutto ciò che c’era in questa stanza l’ho venduto, ma non potevo sopportare di vendere lei e le sue cose. Quello che amo non posso dividerlo o cederlo a nessun altro. Così l’ho distrutta. Ho ridotto il suo corpo in tanti piccoli brändelli marroni e profumati. L’ho bruciata: come se non fosse mai esistita. E ora, carissima, tutte le mie attenzioni, tutte le cure che fino a questo momento avevo riservato alla principessa di Naam, saranno dedicate a te”. Beatrice distolse lo sguardo dalla cassa vuota come se a stento riuscisse a credere alle sue orecchie, ma quando vide dal mio sguardo che intendevo esattamente

quello che avevo detto, né più né meno, avresti dovuto vedere la sua faccia, mio caro Quentin – avresti dovuto vedere la sua faccia!

– Posso immaginare. – Sorrise con imbarazzo. Per qualche motivo il mio ospite era sempre più a disagio, e lanciava continue occhiate verso la piccola stanza bianca e rosa che era l'unico angolo di lusso femminile; quella e la camera fredda e buia dietro alla tenda, che usava definire "la mia baracca".

– Santallos – continuò all'improvviso e in modo piuttosto rude – per l'aspetto che hai stanotte potrebbero farti un ritratto. Avresti dovuto posare per uno di quei vecchi, rigidi hidalgo di... qual era quel pittore che ha fatto così tanti don spagnoli?

– Forse intendi Velásquez – risposi con mite cortesia, sebbene dentro di me, come al solito, le sue rozze allusioni mi infastidissero. – Mio padre, forse ti ricordi, era di Cordova, nel sud della Spagna. Ma... devi andare via presto? Prima bevi un

bicchiere con me, in onore della nostra Beatrice che non è qui con noi. Vedi come mi stavo riscaldando il sangue dal vento che soffia dentro, perfino qui. Il vino è Amontillado, mi è stato inviato da un amico di mio padre proprio dalle vigne dove l'uva viene coltivata e spremuta. E per essere imbottigliato è rimasto a fermentare diversi anni. Prima di andarsene, Beatrice ne ha bevuto un po', proprio da uno di questi bicchieri. Il vero vino di Montilla! Guarda com'è vivo... come fuoco nell'ambra, come il baluginio del sangue.

Strinsi forte il decanter e la luce, attraverso il vetro, brillò sul suo viso.

– Amontillado! Non è un tipo di sherry? Non sono un esperto di vini, come sai. Ma... Amontillado...

Per un attimo osservò il vino che gli avevo dato, fiamma liquida nel bicchiere di cristallo. Poi il suo viso s'illuminò.

– Adesso mi ricordo l'associazione. “La botte di Amontillado”. Hai mai letto la storia?

- Mi sembra di ricordarla.
- Un’orribile e affascinante vecchia storia. Un tizio porta il suo amico fidato giù nelle cantine per assaggiare un bicchiere di vino, lo intrappola e lo mura in una nicchia. Lo seppellisce vivo, ti rendi conto? La lessi da ragazzo e mi fece una profonda impressione, in parte, penso, perché non riesco proprio a comprendere un’indole, nemmeno un’indole italiana, desiderosa di una così orribile forma di vendetta. Tu sei per metà latino, Santallos. Riesci a spiegarlo?
- Dubito che potresti mai capire – risposi lentamente, chiedendomi come Quentin potesse essere così rozzo e privo di tatto. – Una tale vendetta può avere i suoi meriti, quando l’agonia del criminale si protrae a lungo. Ma il mero omicidio mi sembra così misero e insufficiente. Adesso, se fossi mosso alla vendetta, non mi accontenterei mai di un omicidio. Vorrei andare oltre.
- Cosa? Oltre la tomba?

Risi. – Perché no? Non sarebbe la vera apoteosi dell'odio? Sto provando a interpretare la natura latina, come mi hai chiesto di fare.

– Mi hai turbato, per un attimo ho pensato che fossi serio. Il modo in cui hai parlato mi ha fatto davvero rabbrivire!

– Sì – osservai – o forse è stato lo spiffero. Vedi, Quentin, come ondeggia quella tenda?

Seguì con gli occhi il mio sguardo. La pesante tenda rosata che era appesa davanti alla porta della camera da letto di mia moglie si gonfiava di continuo verso l'esterno, si scuoteva e tremava come una vela, come drappaggi spinti dal vento. I suoi occhi si allontanarono dalla tenda, incontrarono i miei e poi ritornarono sul vino nel bicchiere. All'improvviso se lo scollò tutto, non come un intenditore di vini, ma in fretta, con indifferenza, senza badare al sapore o al profumo. Alzai il bicchiere per fare il brindisi che lui aveva dimenticato.

– Alla nostra Beatrice – dissi, e bevvi il mio, ma con più gradimento.

– A Beatrice... certo. – Guardò il fondo del bicchiere vuoto e poi, prima che potessi offrirgli di riempirlo nuovamente, si alzò dalla sedia.

– Adesso devo andare, vecchio mio. Quando scrivi a Beatrice dille che mi è dispiaciuto non averla incontrata.

– Prima che riesca a ricevere una lettera dovrei essere già con lei... spero. Com'è fredda la casa stasera, e il vento soffia da ogni parte. Guarda come si gonfia la tenda, Quentin.

– Vedo. – Poggiò il bicchiere sul vassoio accanto al decanter. Quando era entrato nella stanza era sorridente, ma adesso le sue sopracciglia erano dritte e tese in un'espressione contrita, forse preoccupata. Gli occhi guardavano qua e là senza mai incontrare i miei... che erano fermi.

– C'è uno spiffero – aggiunse – che soffia lungo questa parete... curioso. Mentre lì invece niente.

Soffia solo in quel punto e infatti la tenda si gonfia.

– Sì – dissi. – Si gonfia parecchio.

– Forse c'è un'altra porta dietro quella tenda?

La sua cauta ignoranza su ciò che qualsiasi sciocco può desumere dalla semplice apparenza fece nascere un sorriso involontario sulle mie labbra. Ciononostante, gli risposi.

– Sì, c'è una porta. Una porta aperta.

Aggrottò le sopracciglia ancora di più. La risposta vera e semplice che gli avevo dato gli provocò una certa irritazione.

– Per quanto mi riguarda – aggiunsi – anche attraversare la stanza in questo momento sarebbe uno sforzo. Sono stanco e fiacco stasera. Come ha detto una volta Beatrice, la mia forza in confronto alla tua è come quella di un bambino contro un adulto. Chiuderesti quella porta per me, mio caro amico?

– Perché... sì, va bene. Non sapevo che non ti

sentissi bene. In questo caso non dovresti stare da solo in questa casa vuota. Resto con te un altro po'?

Mentre parlava attraversò la stanza. Aveva la mano sulla tenda ma, prima che potesse scostarla, la mia voce lo frenò.

– Quentin – dissi – sei davvero così forte da chiudere quella porta?

Voltandosi indietro per guardarmi col mento sulla spalla, il suo viso apparve così contratto in un'espressione perplessa e sospettosa da sembrare quasi un'altra persona.

– Cosa intendi? Sei strano stasera. La porta è così pesante? Che porta è?

Non risposi.

Quasi contro la volontà del proprietario i suoi occhi fuggirono dai miei, egli si girò e in fretta scostò la pesante tenda.

Dietro c'era la camera da letto di mia moglie, buia e fredda, con le finestre aperte ad accogliere il forte vento.

E all'entrata, eretta e scoperta, c'era un'antica urna dorata. Era la bara d'oro di Ta-Nezem, ma la sua occupante era molto più bella della povera, raggrinzita Cantante di Naam. Legati intorno al suo petto c'erano gli strani, bizzarri gioielli che erano stati ritrovati nel sarcofago. Gli amuleti di Ta-Nezem, le teste di Hathor e Horus, il sacro occhio, l'ureo, perfino il pesante scarabeo verde spento, l'amuleto per la purezza del cuore, adesso giacevano sul petto di colei che era stata la padrona della mia casa, che adesso era Beatrice l'Osiride. Sotto di essi il suo corpo bianco e rigido era avvolto nelle stesse bende di lino marrone che scricchiolavano per l'avvizzimento ed erano impregnate di gomma e resine di imbalsamatori morti da diverse migliaia di anni, bende che erano state una volta sul corpo di Ta-Nezem. Sul suo viso bianco e traslucido apparve il disco alato, emblema di Ra. I due corpi d'oro che si attorcigliano intorno all'ureo che li sostiene,

i cobra egiziani, si perdevano nel tramonto dei suoi capelli, la cui soffice eleganza viveva ancora e sarebbe vissuta molto più a lungo della carne di uno qualsiasi di noi tre.

Sì, avevo mantenuto la mia parola e dato a Beatrice tutto ciò che era stato di Ta-Nezem, perfino lo stesso sarcofago, perché nelle mie volontà era stato scritto che sarebbe stata messa lì al momento di essere sepolta.

Quentin stava lì in piedi, come lo stupido che era, a fissare gli occhi aperti e congelati della mia Beatrice. Rimase così fino a quando ciò che era contenuto nel vino non cominciò ad agire. Allora mi guardò, ma con uno sguardo di stupore così assurdo e infantile che, a dispetto della cortesia che si deve a un ospite, iniziai a ridere senza trattenermi.

Anch'io avvertivo le avvisaglie degli spasmi, ma per me il dolore non era che un pugno, una misura delle sue sofferenze; provai l'impulso di

spiegargli che già sapevo e avevo immaginato tutto su lui e Beatrice, e perciò rendergli evidente la presa in giro.

Ma non avevo mai pensato che un uomo dell'età e della forza di Quentin potesse morire così facilmente. Beatrice, fragile com'era, ci aveva messo molto più tempo.

Non riuscì neanche ad attraversare la stanza per fermare le mie risate, al primo passo inciampò, cadde e in un breve fu ai piedi della cassa d'oro. Dopotutto, non era forte come me. Beatrice lo sapeva. I suoi occhi freddi e calmi vedevano tutto. Adesso egli giaceva lì, il corpo bello e agile contorto dai tremori, inutile per qualsiasi uso fino a quando la sua sostanza non fosse stata gettata di nuovo nel crogiolo del disfacimento, mentre io, che avevo bevuto la stessa cosa e provavo il medesimo dolore, restavo in piedi e cercavo di riprendere fiato mentre lo deridevo. Così mi versai un altro bicchiere di quel vino di

Cordova, lo alzai in onore di loro due e me lo scolai, ridendo.

– Quentin – urlai – mi hai chiesto della porta, anche se sapevi di esserci già passato, ma avevi paura che io ti scoprissi. Ma ci sono porte e porte, caro, seducente amico, e una è più pesante delle altre. Chiudila se ci riesci. Chiudila in faccia a me, che altrimenti diventerò anche più pallido di quanto tu non sia adesso: la pesante, poderosa porta di Osiride, custode della Casa dei Morti!

Così sognai di fare e di dire. Era così vivido, il sogno, che, svegliandomi nell'oscurità della mia stanza, credevo a stento che non fosse stato tutto reale. Sì, ero vivo, mentre nel sogno avevo bevuto anch'io il veleno della vendetta. Tuttavia mi sentivo le vene ancora infuocate per la forte emozione del trionfo, e gli occhi colmi della visione del cadavere di Beatrice nella bara di Ta-Nezem.

Ero terrorizzato senza alcuna ragione. Balzai giù dal letto, mi gettai addosso una vestaglia e corsi fuori. Corsi per l'intero corridoio, in fretta e in silenzio, fino alle pesanti porte che aprii con le mani tremanti. Le luci erano accese, luci e ancora luci, perfino la grande stanza con la collezione era illuminata, e quando i miei tesori mi saltarono all'occhio sospirai, come un uomo che riesce a tornare a casa dopo un viaggio pericoloso.

Il sogno era stata una menzogna.

Il sarcofago pesante e vuoto era lì davanti a me; sui sostegni c'era la cassa d'oro, un oggetto dalle bellissime linee luccicanti, come l'immagine sorridente di una donna dorata.

Attraversai la stanza e con cautela, grande cautela, sollevai la parte superiore del meraviglioso coperchio e guardai dentro. Il sogno era davvero una menzogna.

Nella stanza accanto ardeva una luce tenue e potevo vedere la tenda rosata che ondeggiava con

delicatezza a causa di uno spiffero proveniente da qualche finestra aperta.

Ieri Beatrice era venuta da me a chiedermi la libertà. Io avevo rifiutato, sapendo da chi sarebbe andata, dal momento che lo odiavo per la sua giovinezza, la mancanza di raffinatezza e il disprezzo che in segreto covava nei miei confronti. Ma avevo fatto bene? Erano bambini, quei due, e nonostante il sogno ero certo che i loro sciocchi ideali giovanili li avevano frenati dal peccare contro il mio onore. Ma che cosa sarebbe successo se, col passare del tempo, fossero cambiati? O se, una volta andato via Quentin, la mia amata Beatrice si fosse invaghita di un altro, giovane quanto lui ma non così scrupoloso?

Dicono che abbiamo tutti una punta di follia incipiente. Pensai al delirio a cui il mio sogno di gelosia mi aveva portato. Forse il sogno era un avviso. Che cosa potrebbe accadere un giorno se il sangue geloso di mio padre dovesse tradirmi,

trascinarmi fino alla folle rovina di colei che mi è più cara e sacra?

Sussultai, poi sorrisi alla tenda che oscillava. Beatrice era troppo bella per essere tenuta al sicuro. Doveva avere la sua libertà.

Che si accompagnasse con Ralph Quentin o con chiunque lei volesse, Ta-Nezem doveva restare sicura nella sua casa della morte dorata. La mia perfetta, scura, avvizzita Principessa del Nilo! Distrutta, ridotta a brandelli scuri e profumati, bruciata e la sua bellissima bara profanata come era stato nella mia visione.

Sussultai un'altra volta, sorrisi e scossi la testa tristemente verso la tenda rosa che ondeggiava.

– Sei troppo adorabile, Beatrice – dissi – e mio padre era uno spagnolo. Avrai la tua libertà!

Entrai nella mia camera e mi rimisi a dormire, in pace e soddisfatto.

Il sogno, grazie al cielo, era una menzogna.

L'ISOLA

FRIEND ISLAND

traduzione di Valentina Accardi

La prima volta la incontrai sul lungomare, in una di quelle piccole e misere caffetterie frequentate da marinaie povere ed esperte. I ritrovi spumeggianti dell'Unione delle Aviatrici della zona residenziale non erano adatti a una come lei.

Il volto severo era abbronzato dal vento e dal sole, la sua età si poteva solo immaginare. Mi ricordò una sopravvissuta dell'epoca delle turbine e dei motori a olio, una marinaia autentica, di quell'epoca antica in cui la superiorità della donna sull'uomo era ancora riconosciuta. Il tempo in cui, per enfatizzare il loro potere, le donne

di tutti i ceti sociali ostentavano maggiore forza di quanto oggi non ne abbiano bisogno. Le signorine inappuntabili e sorridenti, quelle che si occupavano dei macchinari e di alimentare i grandi rulli di alluminio e che, nonostante la loro professione, erano impeccabili in bolero e calzoncini blu alla zuava intrecciati d'oro, quando entravano e uscivano dal locale non vedevano di buon occhio quella vecchia derelitta dal viso irrigidito dalla fatica.

Io, comunque, da uomo semplice che s'intrufolava nei luoghi del sesso che governava il mondo, ignorai sfacciatamente gli sguardi rivolti a me e accostai una sedia accanto alla veterana. Ordinai una caraffa di tè, due tazze e un piatto di macaroon, e assunsi un'espressione compiacente. Forse l'ammirazione e l'interesse che palesavo si rivelarono uno stratagemma vincente. Oppure i macaroon e il tè, entrambi eccellenti, avevano sciolto la lingua della vecchia marinaia. In ogni

caso, stimolata da domande oculate, si lanciò presto in una serie di racconti che, per vitalità e ricchezza, andavano ben oltre le mie aspettative.

– Quando ero ragazza – disse la marinaia, dopo un po’ – per mare non c’erano queste imbarcazioni in pelle ad alta velocità, così raffinate, di lusso. Salpavamo grazie all’energia del petrolio e del gasolio. Se non funzionavano, per noi c’erano onde e salvagenti.

Si riferiva alla pratica arcaica di piazzare un affare pneumatico con funzione di salvavita sotto le braccia, nel caso in cui si verificasse quel temuto disastro oggi poco noto: il naufragio.

– In quei giorni c’erano ancora uomini abbastanza coraggiosi da unirsi alla nostra ciurma. E so di casi – aggiunse con affabilità – in cui solo grazie ai loro muscoli e alla loro energia alcune povere marinaie, che altrimenti avrebbero sfamato gli squali, hanno raggiunto sane e salve la terra. Oh, non sono così rigida con gli uomini come

si potrebbe pensare, è il modo in cui vengono viziati che non tollero. Oggi non si fa altro che proclamare che l'uomo non è buono a nulla ed è capace solo di andare avanti e indietro e lavorare come infermiere negli orfanotrofi. Per come la vedo io, un uomo che non ha il coraggio di una donna non è adatto ad accudire bambini e non può essere lasciato da solo a tirarli su. Ma non si tratta neanche di questo. Il mio tempo è passato, lo so bene, altrimenti non sarei qui a spettegolare con te, mio caro, su una caraffa di tè vuota. Colsi il suggerimento e, con le tazze di nuovo piene, pensierosa, diede un morso al suo quattordicesimo macaroon e continuò.

– Nello specifico c'è stato un viaggio che mi è difficile dimenticare, finché diventerò vecchia e raggiungerò la stessa età della Capitana Mary Barnacle, dello "Shouter". Fu proprio a bordo dello Shouter che ho fatto quel viaggio, l'ultimo dei nostri viaggi, sia per me sia per la capitana

Mary. Lei era già decrepita poteva anche considerare una benedizione trovare l'eterno riposo dentro la buona acqua salata. Ricordo quel viaggio per l'affetto nei confronti della Capitana Mary, ma ancor di più perché è stato l'unico momento della mia vita in cui ho seriamente pensato di sposarmi. Per essere un uomo, aveva fegato; era più socievole di chiunque altro avessi mai incontrato, e se non fosse stato per un piccolo evento che mi ha mostrato la sua "mascolinità" in un modo che non riesco a tollerare, suppongo che in questo momento sarebbe qui a occuparsi della casa al posto mio.

Partimmo da Frisco con un carico di sottane di seta per la Brisbane Company. La Capitana Mary era sempre irremovibile riguardo alle sottane. Calzoni di pelle o gonne a mezza ruota sarebbero stati pagati molto di più, dato che la domanda era maggiore, ma lei era proprietaria di tre quarti della produzione, e sosteneva che le donne sulla

terraferma avrebbero dovuto comprare sottane e se non lo avessero fatto la colpa non era da attribuire né a lei né al padrone, che invece gliele avevano messe a disposizione in quantità. Sappammo in una bella giornata, che è segnale di buon auspicio o almeno lo era, quando il tempo e il mare di Dio contavano ancora nelle faccende dell'umanità. Dopo nemmeno due giorni di viaggio incontrammo una bufera di vento e fango che al primo colpo quasi scagliò il vecchio Shouter un bel po' fuori rotta. Tuttavia era una barca robusta. Niente a che vedere con i vostri pesi piuma, barconi a gas, sottilissimi proiettili in lega di alluminio rinforzato da poppa a prua. La turbina la faceva navigare fra le onde a una velocità di quarantacinque nodi, per cui in quel periodo era considerata un'imbarcazione scattante, per essere un mercantile. Ma quella notte, mentre sfrecciavamo lungo le onde violente, qualcosa di sconosciuto arrivò dai fondali. Io ero davanti, al

riparo sotto la vela della barca, e stavo cercando una forcina che avevo lanciato da qualche parte nel pomeriggio. Era una forcina d'oro, materiale che scarseggiava quando ero ragazza, e quindi per me aveva molto valore. All'improvviso, sotto i miei piedi, lo Shouter ebbe un sobbalzo, come un aereo colpito da un proiettile in volo. Tremò per un lungo secondo, come spaventato. Poi, con il suono dell'apocalisse nelle orecchie, mi percepii in aria diretta nelle fauci della burrasca urlante, per quello che riuscivo a capire. Finii dentro un'enorme onda mostruosa, le orecchie mi si inondarono e credetti di sentire uno spruzzo lì vicino. Risalendo, ne sono abbastanza sicura, accanto a me galleggiava una borsa termica ermetica, di pelle. Dato che era vuota e chiusa a tenuta stagna, quella borsa rappresentava il salvavita più piacevole che una donna potesse desiderare in quel frangente. A circa tre metri fluttuava in alto sul mare infuriato. Mi arrampicai sulla cima

e tenendomi a un manico cercai ovunque nella speranza di veder riemergere alcune delle mie povere compagne di viaggio. Ma non vidi alcunché, per il semplice motivo che lo Shouter era esploso e affondato, con le sottane, la capitana Mary e tutto il resto.

– Che cosa causò l’esplosione? – chiesi.

– Lo sanno bene il padrone e la capitana Mary Barnacle – rispose con tristezza. – Oltre all’olio per le turbine, sull’imbarcazione c’era un contenitore di carburante per i motori alternativi che forse è stata la vera causa del triste finale. A ogni modo, tutto ciò che vidi fu la borsa termica vuota che la Provvidenza mi aveva quasi lanciato sulla testa. Su quella mi sono seduta e ho galleggiato. Galleggiavo seduta da ore, quando il mattino dopo, la tempesta si placò e il sole tornò a splendere. I miei capelli si asciugarono e mi guardai intorno. Ero una donna giovane, allora, e proprio niente male. Non avevo intenzione di

morire, non più di te che te ne stai seduto qui in questo momento. Mi sollevai e pregai di scorgere terraferma. Verso sera ero abbastanza sicura di avere avvistato all'orizzonte un puntino lontano. In un primo momento l'avevo scambiato per lo sbuffo di gas di un'imbarcazione, ma poi ho capito che si trattava di una piccola isola che galleggiava tutta sola nel grande Oceano Pacifico. Diamine, finalmente un po' di fortuna, pensai, e così abbandonai la borsa termica che, siccome era vuota e non avevo ghiaccio per riempirla (improbabile averne in quel frangente e a quella latitudine), non mi era più di alcuna utilità. Attraversai le acque nuotando per un chilometro mezzo, o giù di lì, e misi piede sulla terraferma per la prima volta dopo circa tre giorni. Era una terra gradevole, benché priva di vita umana come un iceberg nell'Artico. Ero approdata su una spiaggia bianca e splendente che terminava in un boschetto di deliziose palme

ondeggianti. Al di sopra di esse riuscivo a vedere i pendii di una collina così alta e verde che mi ricordava la mia vecchia casa, vicino al Couquomgomoc Lake, nel Maine. L'intero luogo sembrava sorridere, sorridere a me. Le palme dondolavano e si piegavano alla dolce brezza, come per dire: "Mettiti comoda e fa' come se fossi a casa tua. Ti abbiamo aspettato a lungo". Piansi per la felicità di quel benvenuto. Ero giovane e molto sensibile al modo in cui venivo trattata. Tu adesso ridi, ma aspetta, e vedrai se non c'era un significato per il modo in cui mi sentivo.

Mi diedi una mossa, asciugai i vestiti e i lunghi capelli soffici che era opportuno tenere asciutti perché all'epoca erano molto più folti. Poi camminai per un pezzo, fino a un piccolo e gradevole sentiero che serpeggiava fino a un bosco selvatico. Sembra abitato qui, pensai, e mi domandai se si trattasse di civili o di selvaggi. Percorrendo per un altro pezzo il sentiero, ecco all'improvviso

una grande area d'erba fresca, con una piccola sorgente di acqua limpida. Notai subito una tavola bianca, inchiodata a una palma vicino alla sorgente. Bevvi una lunga sorsata perché, come puoi immaginare, ero disidratata. Poi osservai la tavola. Era stata chiaramente scardinata da una scatola da imballaggio di legno e vi erano incise a matita alcune lettere grossolane. "Il cielo ti aiuti, chiunque tu sia, quest'isola è malvagia. Per questo motivo me ne vado a nuoto. E anche tu dovresti. Addio. Nelson Smith". Questo era il messaggio, scritto con una grafia spaventosa. Sembrava recente, come se Nelson Smith avesse inchiodato lì quelle parole da un paio di ore. Dopo aver letto il curioso avvertimento mi sentivo agitata e percossa da brividi. Sì, mi agitavo come se avessi la febbre malarica, nonostante il sole caldo dei tropici bruciasse alto sopra di me e su quella tavola inquietante. Che cosa aveva spaventato così tanto Nelson Smith da metter-

lo in fuga in quel modo? Mi guardai attorno con cautela e sospetto, ma non notai nulla che potesse spaventarmi. Le palme, l'erba verde e i fiori mi sorridevano ancora in quel modo pacifico e amichevole.

“Sentiti a casa tua” sembrava scritto da tutte le parti, e in lettere ben più chiare rispetto a quelle della tavola. Presto, tra la quiete e il paesaggio, i brividi cessarono. Poi pensai che questo Smith doveva essere un inetto, e supposi che si fosse spaventato solo a causa della solitudine, magari impantanandosi nelle sue elucubrazioni. Mi dispiacque che fosse annegato prima del mio arrivo, anche se presumibilmente lo avrei trovato abbastanza noioso. Dal suo messaggio mi era sembrato un uomo di scarsa intelligenza. Così decisi di mettermi il più possibile a mio agio, e ci riuscii per diverse settimane. Proprio accanto alla sorgente c'era una grotta con un bel pavimento di sabbia bianca, asciutta come una sca-

tola di biscotti. Anche Nelson doveva aver vissuto lì, perché c'era della roba ammucchiata, barattoli vuoti, pezzi di giornali e cose simili. All'inizio lo chiamavo Nelson, poi Nelly, mi chiedevo se fosse bruno o biondo, come fosse naufragato lì tutto solo, e quali fossero stati gli inquietanti eventi che lo avevano portato a morire in mare.

Sgombravi la grotta. Aveva divorato tutte le provviste in scatola, in qualunque modo se le fosse procurate, non m'importava. Quell'isola era un corpo fin troppo generoso. Il mio cibo quotidiano erano verdi noci di cocco, bacche dolci, uova di tartaruga e roba simile.

Per circa tre settimane il sole splendette ogni giorno, gli uccelli cinguettarono e le scimmie mi tennero compagnia. Eravamo tutti una grande famiglia felice. Più esploravo l'isola e più mi piaceva la compagnia che avevo trovato. L'isola misurava circa sedici chilometri da una spiaggia all'altra, e non c'era zona che non fosse magnifica e pulita come un parco privato.

Dalla cima della collina riuscivo a osservare l'oceano, chilometri e chilometri di acqua blu, neanche una traccia di imbarcazioni a gas o di qualche piccolo motoscafo governativo, quei motoscafi usati per controllare le acque e le faccende del genere. Ma sapevo anche che se quest'isola non fosse stata a più di centocinquanta chilometri dal regolare corso di navigazione, sarebbero bastati pochi giorni per essere trovata. La cima della collina, come scoprii quando mi arrampicai la prima volta, era un cratere spento. Così capii che era una delle tante di origine vulcanica che si trovano nei mari tra i due tropici.

Qua e là sui pendii, e poi giù attraverso la giungla di alberi, m'imbattei in grandi massi rocciosi emersi da quel cratere molto tempo prima. Dove c'era la lava, era così antica che era stata ricoperta completamente dall'erbaccia e non la si poteva fare affiorare senza una vanga, cosa che non avevo né volevo.

Ebbene, all'inizio ero contenta che il tempo trascorresse con lentezza. Passeggiavo e mi arrampicavo, osservavo il corso d'acqua e nuotavo, e dato che per fortuna non avevo perso i pettinini né il resto delle forcine dorate, pettinavo i miei lunghi capelli sulla spiaggia. Ma a poco a poco iniziai a soffrire la solitudine. È una sensazione strana, una sensazione che, una volta che comincia, peggiora in modo esponenziale e preoccupante. Presto le giornate cominciarono a diventare tristi. Ci fu una lunga e nauseante ondata di caldo, come non mi era mai capitata su un'isola nell'oceano. Nuvole sbiadite davanti al sole dalla mattina alla sera. Perfino le piccole scimmie e i pappagalli, che apparivano sempre così raggianti, erano abbattuti e sonnecchiavano come se fossero malati. Alla prima pioggia che cadde piansi tutto il giorno e mi lasciai inzuppare così tanto che non riuscii ad asciugarmi completamente nemmeno durante la notte, sebbene

avessi dormito al riparo della grotta. Il mattino seguente mi alzai arrabbiata come una furia contro me stessa e contro il mondo.

Quando guardai fuori, i nuvoloni neri galleggiavano ancora in cielo. Non si sentiva nient'altro se non il ruggito dei cavalloni sulla spiaggia e il vento selvaggio che infuriava tra le palme agitate. In quel momento una scimmietta bagnata e sporca si gettò da un ramo quasi sulla mia testa. Afferrai un sasso e glielo lanciai con violenza. "Vattene lurida bestiaccia!" urlai, e poi ci fu un tremendo bagliore di luce accecante. Poi un lungo e rumoroso fragore, come di fuochi d'artificio cinesi, e il suono di un'intera flotta di Shouter arrivata lì tutta insieme.

Quando ripresi i sensi, mi trovai nella parte posteriore della grotta a scavare la roccia con le unghie. Dopo aver riflettuto, capii che ciò che avevo sentito era solo il rombo di un tuono, e che se fossi andata a controllare avrei trovato

una grossa palma caduta per terra oltre la radura. Infatti ne trovai una tutta sconquassata e squarciata dal fulmine, e la scimmietta schiacciata sotto con la coda e le zampette posteriori che spuntavano fuori.

Bene, quando ho visto la povera bestiola schiacciata mi sono sentita triste e piena di vergogna. Mi sono seduta sull'albero spezzato e ho riflettuto a lungo. Dovevo sentirmi grata di essere lì. Il destino avrebbe potuto riservarmi una roccia sterile e fredda e invece avevo un'isola incantevole e lussureggiante con cibo e acqua a mai finire. Una sorta di graduale sensazione di pace mi avvolse. Diventai sempre più felice, al punto che avrei anche potuto cantare e danzare per la gioia.

Molto presto mi resi conto che il sole aveva ricominciato a splendere. Era la prima volta quella settimana. Il vento aveva smesso di soffiare e le onde sulla spiaggia si erano affievolite fino a un debole mormorio. Quella pace improvvisa appa-

riva anomala, come la gioia nel mio cuore dopo la rabbia e la furia. Mi alzai sentendomi un po' strana e andai a guardare se la scimmietta fosse tornata in vita, nonostante mi rendessi conto che il solo pensarla fosse una stupidaggine, perché ero sicura che giaceva schiacciata a terra. La seppellii sotto le radici di un albero e mentre lo facevo raggiunsi una definitiva consapevolezza. Non mi domandai l'origine di quella sicurezza. In qualche modo, vivendo a lungo lì da sola, il mio naturale intuito femminile era diventato ancora più forte, e quindi "sapevo". Poi tolsi dall'albero la tavola del povero Nelson Smith e la gettai, affinché la marea se la portasse via. Quella tavola era un insulto alla mia isola!

La marinaia fece una pausa e il suo sguardo si rivolse verso un punto lontano. Come si fosse dimenticata di me, dei macaroon e del tè.

– Perché lo hai pensato? – le chiesi, per riportarla al presente. – Come si può insultare un’isola? Si passò una mano sugli occhi, si versò in fretta un’altra tazza di tè e riprese.

– Perché – disse alla fine, sollevando un macaroon a mezz’aria – perché l’isola, quella particolare isola su cui ero approdata, aveva un cuore! Quando ero felice, era luminosa e allegra. E al mio arrivo era felice, mi ha trattato bene fino a quando non sono diventata burbera e allora si è abbattuta anche lei per solidarietà. Mi voleva bene come un’amica. Quando scaraventai una pietra a quella povera piccola scimmia, ha ricompensato il mio gesto con una rabbia simile alla collera di Dio e ha ucciso un suo figlio pur di compiacermi. Ma è ritornata felice quando ha capito che ero diventata consapevole dei miei errori. Nelson non aveva alcun motivo di dire “quest’isola è malvagia”, perché era il posto più bello che avessi mai visto. Quando mi sbarazzai

di quella tavola, tutti gli uccelli iniziarono a cantare come impazziti. Noci di cocco verdi caddero a destra e a manca. Solo le scimmie sembravano tristi e assortite, senza alcuna sorpresa. Capisci, la loro madre, l'isola, aveva sacrificato una di loro per amor mio!

Dopo questi fatti, divenni molto attenta e premurosa. Ignorando il vero nome dell'isola, decisi di chiamarla Anita. Anita era un bel nome e suonava come qualcosa dei mari del Sud. Anita e io andammo molto d'accordo da quel giorno in avanti. Non era semplice sentirsi sempre felice e cantare come un canarino, ma ho fatto del mio meglio. Tuttavia, nonostante l'amore e la gratitudine che provavo nei confronti di Anita, la compagnia di un'isola, seppure amichevole, per un essere umano non è abbastanza. Mi sentivo ancora sola e c'erano perfino giorni in cui, con il mio umore, non riuscivo a tenere il cielo sgombro dalle nuvole, anche se non era più tempo di tornado.

Credo che l'isola se ne rendesse conto e provasse ad aiutarmi con tutta l'abbondanza e la felice allegria che la poverina possedeva. Ciononostante, il mio cuore mi schizzò nel petto quando un giorno vidi una macchiolina all'orizzonte.

La macchiolina si avvicinava sempre di più, fino a quando riuscii a distinguere e capire cosa fosse.

– Una nave, di sicuro – la interruppi – erano venuti a salvarti?

– No, non era una nave – rispose la donna con impazienza. – Potresti lasciarmi raccontare questa storia senza altre stupide domande? Questa cosa che si avvicinava rapida con la marea crescente era niente meno che un'altra isola! Sembravi sconvolto. E anche io lo ero! Molto più di te, ovviamente. Allora non sapevo ciò che tu, con la tua cultura libresca, molto probabilmente sai adesso: che le isole a volte fluttuano. Dal momento che la loro parte inferiore è composta da una massa ingarbugliata di radici e piante ram-

picanti su cui cresce nuovo materiale, a volte si staccano dalla terraferma con una burrasca improvvisa e se ne vanno in giro, tranquille come un antico battello a otto ciminiere. C'era qualcosa di anomalo nella sua grandezza, qualcosa come tre chilometri, forse, da una riva all'altra. Aveva palme e animali, proprio come la mia Anita, e spesso mi sono domandata se quel pezzo alla deriva non fosse un tempo parte della mia isola... Come una figlia, diciamo.

Comunque, come era prevedibile, quella massa galleggiante arrivò presto a una distanza tale che udii un urlo umano. Sulla spiaggia c'era un uomo che correva su e giù come un pazzo. Un minuto dopo s'era tuffato nella sottile striscia d'acqua che ci divideva e in pochi istanti nuotò fino a raggiungermi.

Sì, certo, altri non era che Nelson Smith!

L'ho capito nel momento stesso in cui ho posato gli occhi su di lui. Aveva proprio l'aspetto di uno

che ha perso il senno, come la persona che aveva inciso quelle parole sulla tavola e si era quasi suicidato tentando di lasciare l'isola più bella di tutti gli oceani. Comunque ero felice che fosse tornato indietro perché sull'isola che lo aveva soccorso le noci di cocco stavano per terminare, per non parlare delle uova di tartaruga. Essere a corto di cibo è il modo più sicuro che conosco per placare la paura dell'ignoto di un uomo. Allora, per farla breve, Nelson Smith mi disse che era un aeronauta. A quell'epoca essere un aeronauta non era come essere un aviatore oggi. C'erano pericoli in aria e pericoli in mare, e lui si era scontrato con entrambi. Il serbatoio del gas aveva avuto una perdita e lui era precipitato in acqua vicino ad Anita. Tutto quello che riuscì a portare in salvo dal rottame furono una scatola o due di provviste. Ora, come puoi immaginare, ero abbastanza scaltra da scoprire che cosa avesse spaventato così tanto questo Nelson Smith da

portarlo a nuotare nel Pacifico. Mi raccontò una storia che sembrava combaciare molto bene con la mia, ma quando arrivò alla parte spaventosa si chiuse nel più assoluto silenzio, in quell'atteggiamento irritante che hanno molti uomini. Per la sua mancanza di raziocino, alla fine rinunciai, ed elaborammo insieme un piano di fuga.

Mentre ne parlavamo, Anita si intristì. Mi resi conto di come dovesse sentirsi, così le spiegai che era necessario che ritrovassimo la nostra armonia. Se fossimo rimasti con lei probabilmente avremmo finito per litigare come gatti, e forse ci saremmo perfino uccisi a vicenda, solo per testardaggine. Era ansiosa perché stavamo andando via, e cercò di tirarsi su di morale. A ogni modo, quando iniziammo a rifornire la piccola zattera che avevamo ancorato all'isola grande con una corda fatta di cortecce intrecciate, le verdi noci di cocco caddero tutte al suolo, e Nelson trovò più tane di tartaruga in un giorno di quante ne avessi trovate io in settimane.

In quei giorni mi affezionai a Nelson Smith. Era di compagnia, coraggioso, come d'altronde non poteva non essere un aeronauta professionista, un mestiere ritenuto a buon diritto abbastanza duro per una donna, figurarsi per un uomo. Nonostante non avesse la mia stessa cultura almeno era calmo e riservato su quello che sapeva, non come alcuni uomini che si pavoneggiano per cose da niente. In realtà, se non fosse per ciò che è accaduto quando siamo partiti, dubito che Nelson e io avremmo mai lasciato il mare e l'aria insieme per condividere una quotidianità domestica in una piccola cittadina su nel New England. Mai, lasciamelo dire, sono stata ingannata da un uomo, né prima né dopo di lui. Questa esperienza mi è servita di lezione e non mi sono mai più fatta imbrogliare.

Eravamo pronti per partire e poi, una mattina, come regalo d'addio da parte di Anita, soffiò un vento leggero e favorevole. Nelson e io correm-

mo alla spiaggia perché non volevamo che la nostra zattera fosse spazzata via e ci abbandonasse. Mentre stavamo correndo, con le braccia piene di noci di cocco, Nelson Smith sbatté l'alluce contro una roccia tagliente e cadde. Io non me ne accorsi e continuai a correre. Ma all'improvviso il suolo iniziò a tremare sotto i miei piedi e l'aria si riempì di uno strano, insopportabile rumore simile a un lamento, come se la stessa terra provasse dolore. Mi girai di colpo. Nelson, seduto, si teneva l'alluce sanguinante stretto nel pugno e si sfogava con parole orribili che nessuna rispettabile donna di mare avrebbe mai pronunciato né vorrebbe ascoltare. "Smettila!, Smettila!" gli urlai, ma era troppo tardi. Isola o no, Anita era anche una gran signora dal cuore tenero ma, quando veniva insultata, sapeva come reagire. Con un grande, terribile ruggito, una nuvola di fumo e fiamme sgorgò fuori dal cuore del cratere di Anita per oltre un chilometro in alto nell'aria!

Suppongo che a quel punto Nelson smise di imprecare. Comunque non sarebbe stato più grado di sentire neanche la sua voce. Anita in quel momento parlava per mezzo di lingue fiammeggianti e con tali boati con cui neanche un intero continente avrebbe potuto competere. Presi per mano quel babbeo e lo trascinai correndo verso l'acqua. Per raggiungere la zattera, la nostra ultima speranza, dovevamo nuotare bene e velocemente. Nessuna corda di corteccia sarebbe riuscita a trattenerla contro il vento che soffiava in quel momento, e la fune si era rotta. Mentre salivamo a bordo, grandi massi rotolavano a destra e a sinistra. A causa delle nuvole di sottile cenere grigia, non riuscivamo neanche a vederci l'un l'altro. Anita sembrava così fuori di sé da lanciarcì le pietre addosso, e credo che fosse davvero questa la sua intenzione. E non potevo rimproverarle nulla! Per fortuna, il vento era forte e ci spinsemmo presto fuori dalla sua portata.

– Quindi – dissi a Nelson dopo che mi sciacquai gran parte della cenere dalla bocca e scrollai i capelli per pulirmi – è questo il motivo per cui te ne sei andato la prima volta che sei stato qui! Hai indispettito l’isola fino a quando la poveretta ti ha cacciato.

– Beh – disse, e non era più così mite come lo avevo percepito quando lo avevo visto la prima volta – non potevo immaginare che questa maledetta isola fosse una donna.

– I fatti parlano più chiaramente delle parole – gli risposi. – Avresti dovuto capirlo dal suo atteggiamento!

– I vulcani e le rocce bollenti che rotolano sono femminili? – domandò. – I serpenti sono femminili? Quella volta in cui mi sono tagliato il pollice con una lattina, ho imprecato un po’. Dico, appena imprecato. E che cosa mi è sgorgato fuori da tutte le grotte e da ogni fessura nelle rocce e perfino dalla sorgente d’acqua da cui bevevo?

Serpenti! Perché i serpenti?! Serpenti, ti rendi conto, grandi, piccoli, verdi, rossi e blu-cielo! Che cosa avrei dovuto fare? Mi sono tuffato in acqua, ovviamente. Perché non avrei dovuto? Avrei preferito nuotare e affogare piuttosto che essere morso o divorato fino alla morte. Ma come facevo a sapere che i serpenti venivano fuori dalle rocce perché imprecavo?

– Non potevi – concordai sarcastica – alcuni non riconoscono una donna fino a quando lei non si decide e colpisce con un mattone in testa. Un autentico segnale di avvertimento, gentile e cortese, questo rappresentavano quei serpenti, e tu non l’hai intuito! È una vergogna, Nelly – dissi severa – che una piccola isola per bene come Anita non possa socializzare con te, e che tu ferisca i suoi più sacri sentimenti con un linguaggio che una signora non vorrebbe mai sentire!

Non rividi mai più Anita. Potrebbe essersene andata via dall’oceano per la rabbia suscitata dal

linguaggio volgare e disgustoso di Nelson Smith. Non lo so. Alla fine, una volta recuperati dalla nostra zattera, approdammo a Frisco, ma persi le sue tracce molto in fretta. Mi aveva insegnato una lezione: un uomo è sempre un maschilista, e il migliore di loro non è mai abbastanza valido perché una donna sacrifichi la propria sensibilità per tollerarlo.

Quando Nelson Smith capì che non ero dalla sua parte ci restò molto male, infine si scusò. Ma non sapevo che farmene delle sue scuse. Dopo il modo in cui si era espresso in mia presenza nei confronti della mia povera, dolce amica Anita, non potevo più sopportarlo!

Ora, voglio dire, non sono un esperto delle tradizioni marine di tutte le epoche. Attraverso la nebulosa del tempo ho sempre guardato con invidia gli arditi vagabondi dei mari che girova-

gavano e raccontavano le loro storie prima che arrivasse il sesso forte e facesse scendere l'uomo dall'eroico piedistallo. Ho seguito sulle pagine dei libri i vagabondaggi di Ulisse. Prima di Gulliver ho bruciato l'incenso dell'ipnosi; e con timore reverenziale ho esaminato la storia di un Munchausen, un barone. Ma ahimè, quelli erano soltanto uomini!

In quale campo la donna non è superiore a noi? Piegai la testa con umiltà, e quando osai alzare di nuovo gli occhi verso di lei, la vecchia marinaia era già andata via, lasciandomi nel dispiacere per i miei idoli, ormai superati e di grado inferiore. E anche con un conto per i macaroon e per il tè così alto che al confronto, credere a quella storia, è stato molto più facile.

LA BOLLA



www.urbanapneaedizioni.it



urbanapneaedizioni@post.com



Edizioni Urban Apnea

